

sivamente su queste ultime. Si dice che era un cantautore «politico», che era, che è stato una delle voci – con Amodei, Daffini, Bueno, Giovanna Marini, Pietrangeli, Straniero, Mantovani, Bertelli, Assuntino, Ciarchi e pochi altri – della canzone di protesta degli anni Sessanta-Settanta, quando l'onda del Sessantotto portava con sé l'idea di una militanza totale, umana e poetica, al servizio della rivolta contro l'ordine ingiusto delle cose, contro ogni restrizione della libertà.

Con questo giudizio si asseconda una visione angusta della storia di Ivan e di tutti gli altri compagni che prima o poi lo hanno circonda-

Pronto alla strada

Cantava e viveva contro liturgie e ipocrisie. Anche della sinistra

to o accompagnato nelle sue davvero indimenticabili esperienze artistiche e politiche insieme.

RINASCIMENTALE

Per una questione di banale visibilità: non c'è nulla di settario o di nicchia in quel che ha fatto Ivan, c'è piuttosto molto di intensamente rinascimentale; chi ha deciso cosa doveva essere quella poetica nella rastrelliera del nostro consumo sono stati i mezzi di comunicazione di massa, quella «roba», quel tipo di osservazione della realtà, di critica incessante al sistema non ha mai, ovviamente, trovato accesso in tv come nei grandi giornali. E sinceramente non se n'è mai lamentato: sapeva dove portava quel suo canto, come sapeva dove lo avrebbe portato quel corpo.

Si progettava, da qualche tempo, di tornare per la strada, di portare in giro nelle piazze d'Italia il senso di bellissimi spettacoli come *Bella ciao*, o *Ci ragiono e canto* che avevano sconvolto l'ordine costituito nella politica e nello show tanti anni prima, quando il sol dell'avvenire sembrava appena dietro l'orizzonte. Ci sembrava che fosse venuto il momento di risvegliare la tigre, – caro Fo, grazie – che i tempi fossero davvero bui e avessero di nuovo bisogno di quel canto del gallo che dice che il nuovo giorno sta per cominciare e si torna a lottare. «Quando la lotta è di tutti per tutti, il tuo padrone vedrai cedere». Abbiamo rubato pochi versi dalla sua *O cara moglie*. Che dolore. ❖

I dischi e i libri

Da «lo so che un giorno» alla «Piccola ragione...»

— Ivan (nome di battesimo Luigi Della Mea, nato a Lucca il 16 ottobre 1940, andò a Milano. Dal '96 dirigeva l'Istituto di antropologia musicale «Ernesto De Martino» a Sesto Fiorentino. Ha fatto «Ci ragiono e canto» (lo spettacolo di Dario Fo) con il Nuovo Canzoniere Italiano. È del 1966 il suo primo disco: «lo so che un giorno», poi «Il rosso è diventato giallo» (1969) «Se qualcuno ti fa morto» (1972), «Ringhera» (1974), «La nave dei folli» (1975), «La piccola ragione di allegria» (2004). Tra i libri: «Fiaba d'orso, di bagatto e di un giorno centenario» (1984), «Il sasso dentro» (1990), «Se nasco un'altra volta ci rinunci» (1992), «Un amore di luna» (1994), «Se la vita ti dà uno schiaffo» (2009).

SCRISSE PER NOI

Addio Lugano bella Canto anarchico e una lei da cuccare

IVAN DELLA MEA

INCORO — Cantare anarchico, cantare libertario fa un bene della madonna... Negli anni 60 del millennio trascorso, mitici come i 50 e come i 70, nelle stesse spiagge vanzine dove si sentiva cantare «sapore di sale / sapore di mare» di Paoli e «con le pinne, fucile ed occhiali» del sindaco democristiano di Roccaraso credo Edoardo Vianello, nelle stesse notti d'Adria, tra Cesenatico e Cattolica per quanto riguarda la mia memoria, capitava di beccare in spiaggia, a notte, col falò obbligato, il coro di «Addio Lugano bella» e la finalità non di rado era la stessa: cuccare. A ben pensarci era difficile trovare differenze significative tra l'amore libertario e l'amore della scuola genovese... il vianello-sound non c'incastava anche perché si cuccava un tubo con le sue note lecca lecca. Poi, spesso, c'era chi ricuciva il tutto con un Fabrizio De André tanto libertario quanto «genovese»: e questo era il massimo. «Addio Lugano» tra i canti anarchici è sempre stato di gran lunga il più gettonato eppure non ricordo una volta che sia un coro con la sequenza giusta delle strofe: importante era avere gli occhi di una lei da guardare nel pathos dell'«addio cari compagni». Da *l'Unità* del 14 agosto 2002.



Sguardi d'interni L'«acquario umano» ideato da Matthew Lenton

«Interni» a teatro con Lenton Un acquario umano che dà nostalgia per la vita

Prosegue il Napoli Teatro Festival tra insoliti percorsi sotterranei e visioni collaterali d'arte. Ma soprattutto, belle sorprese a teatro come la «scatola magica» di un giovane regista scozzese con attori italiani e inglesi.

ROSSELLA BATTISTI

INVIATA A NAPOLI
rbattisti@unita.it

Ormai si potrebbe parlare di «format» a proposito del teatro sensoriale, quello cioè che sottopone gli spettatori a un getto di emozioni «interattive» con gli attori e le azioni sceniche. Il Teatro del Lemming ne ha fatto una poetica personale, Ugo Chiti uno storico spettacolo (*Volta la carta*, che battezzò l'Arca Azzurra), Enrique Vargas una cifra di stile. Proprio il regista colombiano presentò a Napoli lo scorso anno un tale spettacolo (*Cosa deve fare Napoli...*), e nell'ambito dello stesso Festival Italia, quest'anno, la città partenopea ospita un altro di questi «format» versione mini: *Monaciello*, percorso nei sotterranei di via Chiaia curato da Andy Arnold. Vi si scopre un'anima sommersa di Napoli, l'odore del tempo e cicatrici invisibili di tragedie non lontane. Qua sotto, nelle sue viscere, si rifugiavano migliaia di persone durante i bombardamenti. Arnold accende i cunicoli di visioni, con donne scarmigliate in cerca di bimbi perduti nel buio, giovani coppie spaventate, frati veri, finti o pazzi. Tutta la furia e la violenza della guerra in schegge. Breve e suggestivo. È anche un modo, per il Festival, di illuminare angoli meno noti della città, di intendere un'operazione culturale a vasto raggio

(spettacoli e valorizzazione del territorio). Così come suggerisce agli avventori del *San Gennaro Superstar* - oratorio neo-barock di Mariano Bauduin presso il magnifico Museo Diocesano -, di spendere dopo una visita per vedere al secondo piano il piccolo Cristo ligneo, dalle linee morbide e palpitanti, attribuito (controversamente) a Michelangelo.

LA FINESTRA SULLA FAMIGLIA

Non per questo il Festival dimentica la sua ragione prima di essere: fare teatro. E quando ci si imbatte in un «frutto» come *Interiors* (coproduzione internazionale, attori inglesi e italiani scelti dopo accurata selezione), l'eccitante sensazione di essere davanti a qualcosa che avrà un futuro formicola nella mente. Matthew Lenton è un giovane regista scozzese di cui sentiremo parlare ancora. Ispirandosi al Maeterlinck di *L'intérieur*, pièce in cui un uomo osserva dalla finestra la cena di una famiglia, poco prima di annunciare un lutto improvviso, Lenton forza ulteriormente la prospettiva, cosicché fuori dalla finestra a commentare lo svolgimento di quella cena fra amici e parenti è una misteriosa voce di donna. Dentro, in una specie di acquario umano, i protagonisti si muovono in una commedia muta che la voce completa di senso, raccontando il detto e il non detto. C'è Hopper - come dice lo stesso Lenton - e frammenti di quotidianità «rubata» dalle finestre delle città di sera, ma anche uno stile fresco che sa di graphic novel e di quel disincanto rude che possono avere i personaggi di Stieg Larsson. Con una ruga di nostalgia per la vita e i suoi sapori, comunque sia, per quanto a lungo sia. ❖